

ferdinando esposito  
**pasta al forno**

*tempo di lettura: 6 minuti*

Entrarono dalla porta in tre, armi spianate davanti a mia madre neanche fosse chissà quale pericolo, senza nemmeno mostrare i tesserini della polizia. Uno invece entrò dal balcone della cucina, ce lo trovammo alle spalle. Nessuno di loro aveva il volto coperto, ci misero tutti la faccia in quell'operazione, non come quando fanno irruzione per arresti legati a mafia e camorra. Intorno al tavolo eravamo io, mio padre e mia sorella Anna. Mamma era ancora ferma sulla porta, paralizzata dalla paura, al centro della tavola la teglia con la pasta al forno.

Ci portarono tutti in una questura, non quella centrale. Seduti sulle panche, in una stanza enorme che sembrava la sala di una palestra, ci venne detto che stavano perquisendo casa e che avrebbero trovato tutto.

Papà stava scomodo sulla panca, si agitava per la situazione, ma ancora di più perché aveva fame. Lui, alle tre, prende le pillole per il cuore, devo trovare assolutamente qualcosa da fargli mangiare prima del me-

dicinale. Quando la polizia era piombata a casa erano quasi le due e in cucina c'era solo la pasta: non potevamo portarci appresso altro se non la teglia che mia madre avrebbe informato di lì a poco e che ci sembrava un piccolo miracolo in un periodo piuttosto difficile per la famiglia. Tre uova ce le aveva lasciate la signora Lucia, la vicina di casa che aveva le galline al paese. Il pomodoro, quello non mancava mai. La provola affumicata, invece, l'aveva portata papà, di ritorno dalla messa. Aveva fatto per venti anni il magazziniere in un'azienda di tubature, insieme al tipo che adesso vendeva pane e latticini con il triciclo, davanti alla chiesa la domenica. Quel vecchio amico gli regalava sempre una pagnotta enorme o qualche latticino fresco. Eravamo riusciti a mettere insieme la pasta unendo le rimanenze di diversi pacchi, sarà stato mezzo chilo tra penne rigate, sedani e tortiglioni. I diversi tempi di cottura avevano forse fatto esaurire prima quel filo di gas rimasto nella bombola, che doveva bastare per il pranzo domenicale e, seduti, aspettavamo Ciro che ce ne portasse una piena per scaldare quella meraviglia. Ciro non apre la baracca la domenica, se ne sta a casa con i figli, ma, in casi eccezionali come quello, si muove a pietà, una pietà che costa cinque euro extra.

«Perché ti chiamano il Talebano?» mi fece uno degli agenti con tono gelido. Mia madre e mio padre

si girarono di scatto verso di me, Anna no. Anna era uscita un paio di volte con i miei amici e sapeva di questo soprannome. Così, si alzò dalla panca e sgranò gli occhi verso il poliziotto, non era possibile che quella fosse la ragione di tutto.

«Mi chiamano così perché una volta, a due amici, ho detto che la donna non dovrebbe lavorare, che preferirei che un giorno mia moglie si dedicasse solo ai figli». Glielo dissi in modo seccato, per evidenziare quanto basti poco per guadagnarsi un soprannome.

I due agenti presenti si guardarono e, in quello stesso istante, un terzo li chiamò da fuori come a spezzare volutamente quel momento di smarrimento generale. Cercai di seguirli, ma uno di loro, li fuori, mi impedì di uscire. Gli spiegai che mio padre doveva mangiare qualcosa per prendere delle medicine importanti, mi disse di aspettare. Poco dopo aprì la porta e mi porse due snack e un cornetto. Senza riflettere li passai a mio padre che li guardò con diffidenza e sbottò: «E io che devo fare co 'sti così?» «Papà, cerca di collaborare» gli risposi isterico ma pentendomene subito. Forse erano in quella situazione a causa mia.

Lasciai mia madre che scartocciava gli snack al cioccolato per papà, i due tizi più antipatici erano entrati a prelevarmi per un colloquio. Mi portarono alla scrivania di uno che doveva essere il pezzo grosso.

I due rimasero in piedi alle mie spalle.

«Tu chiami spesso le televisioni private per richiedere canzoni?»

«Gesù, commissa', non l'ho mai fatto».

Insomma, il numero telefonico di una rete televisiva privata era stato messo sotto intercettazione. Avevano scoperto che molti telespettatori, con la scusa dei saluti e delle dediche ai detenuti con una *presta libertà*, mandavano messaggi all'interno delle carceri. Il codice cambiava di volta in volta, poteva essere “un saluto a Peppe da Annamaria con un torna presto dal piccolo Salvatore che ti aspetta” oppure un “mammà dice a Gaetano di non preoccuparsi che sta meglio”, e via dediche e canzoni delle nuove leve della musica popolare napoletana.

Noi eravamo finiti tra i numeri intercettati soltanto perché papà telefonava in continuazione per chiedere quella canzone maledetta, *Torna a Surriento*, dedicandola a mamma. A questo si era aggiunto il mio soprannome e, da ultimo, la telefonata tra me e Ciro in cui gli chiedevo, con una certa urgenza, una bombola.

Dico io, se devi intercettare un dialetto stretto, metti uno che sia padrone della lingua, non uno di Alasio come poi scoprimmo che era. La parola bombola, in dialetto napoletano, diventa *bomb-l* dove la *l* quasi non la senti. Il tutto filtrato dal suono gracchiante del telefono di casa mia che ancora ha la rotella con i dieci

buchi. Una cosa, più una, più un'altra fece di una tranquilla famiglia di San Giovanni a Teduccio una probabile cellula di terroristi pronti a ricevere dell'esplosivo. Così capii quanto sia stupido dire a qualcuno: ma tu ci credi nelle coincidenze? Perché una coincidenza è una serie di fatti già verificatisi, quindi ci si deve credere per forza.

Ci lasciarono andare e ci fecero anche delle scuse, nonostante papà gliene avesse cantate di cotte e di crude, altro che *Torna a Surriento*. Lui, grande sostenitore delle intercettazioni, s'era risentito non poco del fatto di esserci finito sotto. Però, con grande senso civico, contò fino a dieci e riuscì persino a dire che era stato comunque giusto così, che le cose vanno controllate per bene.

Arrivammo a casa, riaccompagnati da un'auto del commissariato, giusto per la cena, saranno state le otto o poco prima. Infatti, senza dire una parola, andammo tutti in cucina. Papà impugnò la forchetta per primo. Impensabile richiamare Ciro per la bombola, avevano arrestato anche lui mentre ce la portava, ma, anche se estraneo ai fatti come noi, era stato trattenuto perché non in regola con la licenza di vendita delle bombole e con l'assicurazione dell'Ape.

Seduti intorno al tavolo ce la mangiammo tutta. Fredda.